

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

IL MONDO DELLE SOCIETÀ DI MUTUO
SOCCORSO E DELLA COOPERAZIONE.
QUANDO NASCONO E CON QUALI FINALITÀ.

CAPITOLO 2

L'ASSOCIAZIONISMO OPERAIO PIEMONTESE
TRA OTTOCENTO E NOVECENTO.

CAPITOLO 3

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELLE SOCIETÀ,
UTILI IERI E UTILI PER IL FUTURO.

CAPITOLO 1

IL MONDO DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO E DELLA CO-OPERAZIONE. QUANDO NASCONO E CON QUALI FINALITÀ.

1. L'INDUSTRIALIZZAZIONE IN EUROPA.

Tra gli ultimi decenni del 1700 e i primi decenni del 1800 gli storici collocano l'affermazione di radicali e irreversibili mutamenti nell'apparato produttivo e nell'economia inglesi. Alcuni storici parlano della rivoluzione industriale come della più fondamentale trasformazione della vita umana, o di una grande discontinuità, nella storia moderna.

Progressivamente il sistema produttivo delle fabbriche inglesi si estese a tutta l'Europa con diversi gradi di rapidità ma, a poco a poco, si assisté al fatto che l'industria diventava, in luogo dell'agricoltura, il punto di forza, il perno dell'attività produttiva. Era la "rivoluzione industriale" che si imponeva.

Nei primi decenni dell'Ottocento l'industrializzazione interessò soprattutto i settori tessile, minerario, metallurgico, meccanico. Nella seconda parte del secolo XIX l'industrializzazione entrò in una nuova fase e i settori trainanti divennero quelli dell'acciaio, dell'elettricità, della chimica, della meccanica fine. Ovviamente l'industrializzazione si estendeva con diversa rapidità nei vari Paesi dell'Europa, ma alla fine del secolo investiva ormai tutti i Paesi.

I costi sociali che comportò l'industrializzazione senza limiti furono pesantissimi. Si assisté alla nascita di un primo proletariato industriale, che rappresentava una classe di lavoratori nullatenenti dipendenti dalle variazioni del lavoro e del salario. La giornata lavorativa era estesa in alcuni casi fino al limite di 18 ore: il lavoro minorile – anche a 6 anni – diventò dilagante, lo sciopero era illegale così come le associazioni dei lavoratori, considerate associazioni che intendevano compiere atti di vandalismo contro le proprietà delle aziende.

E furono proprio gli effetti sociali della rivoluzione industriale, cioè i primi grandi processi di inurbamento che rendevano i lavoratori esclusivamente dipendenti dal mantenimento del lavoro e dal loro salario, a determinare dei cambiamenti socio-politici che inducevano i lavoratori a dar vita a forme di mutualità e solidarietà entro la loro classe, nel tentativo di rispondere ai loro bisogni.

In molti paesi europei, come la Francia, la Gran Bretagna e la Germania, le prime forme di mutualità moderna nacquero agli inizi dell'Ottocento. Nei primi decenni del secolo, invece, nelle officine e negli opifici del Nord Italia erano abbastanza

diffuse le collette, le casse-deposito alimentate dai lavoratori e gestite dai padroni. Altre forme di assistenza erano sporadiche e collegate all'esperienza delle confraternite e delle corporazioni più tradizionali.

2. LE SOCIETÀ OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO (SOMS).

Con l'industrializzazione furono milioni i giovani, giovanissimi, che divennero operai di fabbrica a condizioni durissime. Queste condizioni di lavoro e di vita inducevano molti lavoratori ad unirsi, soprattutto nelle Società Operaie di Mutuo Soccorso, per conquistare condizioni di vita dignitose.

E in Italia le Società Operaie di Mutuo Soccorso (SOMS) registrarono un notevole incremento soprattutto dopo l'ondata rivoluzionaria del 1848. Prima di tale data infatti la libertà di associazione era fortemente limitata ed ostacolata dagli ordinamenti nati nel clima poliziesco della Restaurazione (il movimento reazionario teso a contrastare le idee della Rivoluzione francese del 1789).

A metà Ottocento nasce a Torino la Pia Unione dei lavoratori cappellai, la Società tra cocchieri e palafrenieri, la Mutua Società di parrucchieri, l'Unione dei tessitori di seta, oro, argento. Nel 1862 viene fondata a Torino la prima organizzazione dei ferrovieri, presso il deposito locomotive, una mutua che aveva lo scopo di soccorrere i familiari dei soci in caso di decesso.

Fu solo a partire dalle rivoluzioni del 1848 che si svilupparono decine di Società di Mutuo Soccorso, soprattutto nel Regno Sabauda. Negli altri Stati, quelli dell'Italia centrale e meridionale, i Governi scelsero ancora risposte repressive, mentre invece nel Regno di Sardegna lo Statuto Albertino aprì la strada alla nascita delle SOMS. Infatti fu proprio nel 1848 che lo Statuto Albertino riconobbe la libertà di associazione elencando una serie di diritti (art 24 e 32 dello Statuto); furono queste prime concessioni a dare impulso alla nascita delle prime SOMS.

Art. 24 riconosce l'uguaglianza dei regnicoli dinanzi alla legge con godimento dei diritti civili e politici;

Art. 28 riconosce la libertà di stampa.

Art. 32 - Libertà di Riunione: "È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi, uniformandosi alle leggi che possono regolare l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono interamente soggetti alle leggi di polizia".

Nel settembre del 1848 furono poi abrogati gli articoli del 483 al 486 del codice penale, che vietavano la libertà di associazione: furono queste prime concessioni che diedero impulso alla nascita delle SOMS.

In Italia le SOMS avrebbero ottenuto poi un riconoscimento legislativo con la legge del 15 aprile 1886 n°3818, la quale (tuttora in vigore) individua come scopo principale per tali enti quello di assicurare ai propri associati un sussidio in caso di malattia, impossibilità al lavoro o vecchiaia e venire in aiuto alle famiglie dei soci defunti (art.1).

Legge 15 aprile 1886, n. 3818: Costituzione legale delle società di mutuo soccorso:

Art. 1 - Possono conseguire la personalità giuridica le SOMS che si propongono tutti o alcuni dei seguenti fini: assicurare ai soci forme di sussidio nei casi di malattia, disoccupazione o comunque impossibilità al lavoro, organizzare mezzi di aiuto alle famiglie dei soci defunti.

Art. 2 - Le SOMS possono dare aiuto ai soci per l'acquisto delle attrezzature professionali, intervenire nei confronti dei soci e delle loro famiglie per scopi educazionali e previdenziali; non sono ammesse spese con finalità diverse.

Art. 3 - La costituzione della SOMS deve risultare da atto notarile; nello statuto devono essere indicate: - sede della società - fini per i quali è stata costituita - modalità di ammissione ed espulsione dei soci - diritti e doveri dei soci - norme per la gestione del patrimonio sociale - norme per la validazione degli atti interni (convocazione delle assemblee, deliberazioni, approvazione dei bilanci ecc) - obbligo di redazione dei verbali in caso di assemblea generale, riunioni degli esecutivi e del comitato dei sindaci - modalità di nomina dei comitati esecutivi e dei sindaci - modalità di costituzione della rappresentanza della società in giudizio e fuori - norme per attivare lo scioglimento, la proroga delle società, le modifiche dello statuto, etc.

Mancava ancora, a metà dell'Ottocento, una legislazione sociale: le imprese potevano disporre della manodopera liberamente, senza vincolo alcuno. Previdenza, prevenzione degli infortuni e tutela dei diritti dei lavoratori non erano contemplati nel ciclo produttivo.

E proprio per colmare tale vuoto legislativo le Società operaie divennero le prime associazioni in cui i lavoratori potevano praticare forme legali di organizzazioni autonome e, per tutta la seconda parte del XIX secolo e buona parte del XX secolo,

un'importante sede di perseguimento degli obiettivi mutualistici. E concorsero a tale scopo tutte le correnti politiche ottocentesche, dal liberalismo monarchico al mazziniano repubblicano, dal socialismo al cattolicesimo sociale.

Le motivazioni che determinarono lo sviluppo delle SOMS si basavano sicuramente su un contesto socio-politico di grande trasformazione ed esse andavano dal *Manifesto* di Marx, ai moti rivoluzionari repubblicani e risorgimentali, alla presa "di coscienza di classe" e alla necessità di garantire diritti e tutele a un proletariato nascente ormai urbanizzato.

Le società di mutuo soccorso svolsero un ruolo basilare per gli esordi delle prime organizzazioni sindacali. Nel 1891 saranno le SOMS a creare la Camera del lavoro di Torino. A Milano il 2 e il 3 agosto 1891, si radunarono i delegati di 450 Società Operaie di Mutuo Soccorso che decisero di costituire sindacati di categoria riuniti in Camere del Lavoro.

Le SOMS divennero le associazioni più diffuse e rappresentarono il prodromo di ciò che successivamente, soprattutto nel corso del Novecento, avrebbe costituito gli elementi fondanti:

- del sindacalismo, della storia del movimento operaio e dei lavoratori,
- della nascita e dell'evoluzione dei grandi partiti di massa
- del welfare state italiano ed europeo, insieme alle conquiste sociali del secondo dopoguerra.

Infatti lo sviluppo del mutualismo consisteva anche e soprattutto in un cospicuo allargamento della base sociale.

Al culmine di questo sviluppo, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, il numero di soci si avvicinava al milione di unità: una cifra di tutto rispetto per l'Italia del tempo, se si calcola che più del 50% della popolazione era occupata in agricoltura, settore in cui il mutualismo era poco diffuso; inoltre il mutualismo era in massima parte riservato alla popolazione maschile. Ma se il mutualismo fu il prodromo di ciò che sarebbe avvenuto (sindacalismo, partiti popolari e operai, welfare), nell'Ottocento il peso di altre forme di organizzazione collettiva dei ceti popolari o operai era molto limitato.

A questo proposito occorre introdurre una differenza fondamentale fra i diversi tipi organizzativi del mutuo soccorso: distinguendo fra le società professionali, basate sui soci di uno stesso mestiere (e che a loro volta potevano distinguersi in società professionali territoriali, che raccoglievano i lavoratori di uno stesso mestiere su base locale, di fabbrica o di categoria, se ambivano, come in alcuni casi accadde, a raccogliere tutti i lavoratori di un settore: ad esempio i ferrovieri) e le società miste o territoriali (spesso designate anche come «generali») che permettevano l'iscrizione di soci indipendentemente dal mestiere, su base locale.

Si trattava comunque di uno sviluppo che veniva in parte mascherato dal fatto che si basava non su poche realtà importanti e appariscenti, ma su una miriade di piccole o piccolissime società in attivo. Le cifre relative alle Società e agli aderenti parlano di uno sviluppo progressivo e lineare nel tempo e però mancano di evidenziare un processo più complesso, in cui la crescita globale è la risultante di un forte incremento nel numero delle nuove società e di un contemporaneo, anche se di solito meno alto, decremento dovuto allo scioglimento e alla crisi di molte società esistenti.

I servizi offerti dalle SOMS in precedenza non esistevano e, quando il capofamiglia si ammalava per un lungo periodo, tutta la famiglia cadeva in miseria. L'assistenza svolgeva anche un importante ruolo contro l'alcolismo, la malaria e la tubercolosi. Si allestivano inoltre corsi serali di istruzione rivolti ai lavoratori, per la loro alfabetizzazione e per varie specializzazioni di mestiere.

3. VALORI E PRINCIPI, NUOVI SERVIZI, ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ.

Partiamo dalla considerazione delle forme di rappresentanza. È stato sostenuto con molta autorevolezza che l'associazionismo mutualistico, proprio in virtù del funzionamento interno, con l'eleggibilità delle cariche, il controllo costante e la partecipazione della base sociale, era una scuola importante di democrazia diretta, che non poteva non avere importanti ripercussioni sulla integrazione di larghe masse di popolazione in un sistema politico di tipo liberale.

In secondo luogo, specie nel periodo più tardo, con l'ingresso di forze sociali e politiche di sinistra, e in una situazione di maggiori disponibilità patrimoniali, l'acquisizione di una propria sede da parte delle società divenne un fatto alquanto diffuso. Anche quando non evolveva verso la costituzione di una vera e propria "Casa del Popolo", come era frequente in alcune regioni italiane, come la Romagna, la disponibilità di una sede propria, solitamente dimensionata con una certa larghezza, favoriva naturalmente le funzioni di socializzazione del mutualismo, fornendo un punto di aggregazione fondamentale sia per attività promosse all'interno che all'esterno delle società stesse.

Infine, contrariamente al modello corporativo precedente (in cui non c'era obbligo di versamento fisso e le somme venivano distribuite non sulla base del bisogno ma sulla disponibilità del fondo e su valutazioni discrezionali), il modello mutualistico prevedeva un fondo autonomo costituito da contributi obbligatori e aveva uno schema preciso:

ma, ha costruito la rete elettrica pubblica della città di Ivrea, rete che è stata nazionalizzata nel 1962 con l'istituzione dell'ENEL, poi la cooperativa è stata la società che ha metanizzato una parte importante del territorio canavesano. Il fatto che la metanizzazione sia stata condotta da una società cooperativa ha fatto sì che anche realtà territoriali, che per la loro marginalità erano poco remunerative, siano state metanizzate nella logica di creare condizioni per lo sviluppo territoriale del Canavese.



La storia

L'Azienda Energia e Gas Società Cooperativa, dal 1905 si occupò anche della distribuzione del gas, avendo acquisito l'impianto di distillazione del carbone fossile in funzione dal 1871. Scopo della Società Cooperativa, come si legge nell'articolo 2 dello Statuto originario, era «provvedere al prezzo di costo la luce elettrica ai suoi componenti e rimettere ai soci esercenti piccole industrie l'energia elettrica disponibile nel tempo decorrente da mezz'ora dopo il tramonto. L'illuminazione elettrica potrà pure essere provveduta ad enti od uffici pubblici a prezzi da convenirsi». Contestualmente ai mutamenti del mercato e dell'attività, AEG cambiò anche la denominazione della Cooperativa che, da "Società Cooperativa elettrica", diventò prima "Azienda Elettrica e Gas", poi "Azienda Esercizio Gas", fino all'attuale "Azienda Energia e Gas", mantenendo inalterato l'acronimo AEG.

Il 1962, anno della nazionalizzazione dell'energia elettrica, segnò un momento di grande difficoltà per AEG, ma sia i soci, sia l'intera società canavesana, sia il Comune di Ivrea la sostennero e AEG cambiò il settore dalla propria attività. Il Comune di Ivrea nel 1964 avallò, con una fidejussione di 80 milioni di lire, il mutuo per la copertura dei debiti e il rilancio dell'azienda.

AEG da questo momento si concentrò sul gas metano, combustibile economico, ad alto potere calorifico e basso impatto ambientale, che in quegli anni diventava sempre più protagonista del settore energetico. Il mercato del gas naturale, in forte e rapida affermazione, quindi permise il rilancio di AEG.

Nel periodo 1981-1991 la cooperativa, oltre a potenziare la rete eporediese, si dedicò anche alla metanizzazione diretta di tanti Comuni dell'area (almeno 20) e acquisì le società Erogas e Cogim, che possedevano le reti per l'erogazione del gas di altri 15 Comuni.

Al 1° gennaio 2001 la rete dell'Azienda Esercizio Gas risultava ammontante a 421 Km.

Gli anni Duemila sono stati un periodo di svolta.

AEG Coop si è guadagnata un importante ruolo nel tessuto sociale e culturale della comunità e nel rapporto con il territorio. Le parole d'ordine hanno continuato a essere: cooperazione, qualità del servizio, solidarietà e rispetto per l'ambiente. Offrire un servizio conveniente e di qualità, compatibilmente con le condizioni di mercato per l'approvvigionamento energetico: questa è stata la sfida che AEG Coop ha raccolto per il terzo millennio.

Nel luglio 2007 la cooperativa è rientrata nel mercato della vendita dell'energia elettrica. L'energia elettrica, inizialmente destinata ai soli clienti domestici, ha avuto una esponenziale crescita sia verso i clienti domestici sia, soprattutto, verso grandi consumatori industriali e commerciali e verso reseller (aggregatori di domanda di energia elettrica). Nel 2014 il fallimento di un reseller cliente, ha portato la cooperativa ad avere una imponente perdita su crediti di oltre 34 milioni che hanno messo in serio rischio la continuità delle attività della cooperativa.

Dal 2015, è stato intrapreso un delicato percorso di risanamento, basato sulla messa in sicurezza dei conti, sulla focalizzazione territoriale delle attività e sulla transizione da cooperativa di vendita a cooperativa di servizi di efficienza energetica.

Oggi AEG è un gruppo che ha come capogruppo AEG cooperativa che conta oltre 20.000 soci nel canavese, un fatturato di oltre 35 milioni di euro, attivo nella vendita di energia elettrica, di gas e di servizi energetici.

Aeg Cooperativa possiede:

- 1) all'85% Reti Distribuzione srl, società attiva distribuzione del gas in 49 comuni del canavese
- 2) al 100% AEGPLUS srl, società attiva nei servizi di efficientamento energetico

Il futuro di AEG è quello di essere il soggetto che accompagna il territorio canavese nella transizione energetica verso la produzione da fonti rinnovabili ed il consumo efficiente. Quindi non solo una cooperativa che vende energia, ma anche una società che si affianca, con i suoi servizi, ai soci che intendono effettuare interventi nelle case e nelle aziende per ridurre il consumo di energia (cappotti, impianti fotovoltaici, solare termico, pompe di calore, ...) o produrre energia da fonti rinnovabili.



Oggi il vettore energetico individuato dall'Europa quale vettore che può più agevolmente portare verso la transizione energetica è il vettore elettrico. Le direttive europee individuano nella produzione e nel consumo il più possibile locale di energia elettrica il modello più efficiente e maggiormente indicato per la riduzione e l'efficientamento dei consumi.

In questa prospettiva diviene fondamentale pensare a comunità energetiche locali nelle quali vi siano più punti di produzione di energia da fonti rinnovabili vicini ai diversi punti di consumo.

L'obiettivo è quello di definire sistemi efficienti, ma che allo stesso tempo coinvolgano le persone ed il territorio nella delicata gestione delle risorse energetiche, ruolo questo che può essere naturalmente svolto in Canavese da AEG cooperativa

Le Cooperative di Chiaverano e Bienca.

Cooperative di consumo per la realizzazione dei due acquedotti comunali e la loro gestione.

Tra le cooperative di consumo non tradizionali per l'attività che svolgono ci sono quelle di Chiaverano e di Bienca che provvedono alla distribuzione dell'acqua potabile.

La Cooperativa Acqua Potabile di Chiaverano srl fu costituita il 26 ottobre 1929 sotto la denominazione di "Società Anonima Cooperativa Acqua Potabile - Chiaverano" e nel 1930, all'inizio di una crisi economica che passerà alla storia, i Chiaveranesi, costituita la Cooperativa, iniziarono i lavori di costruzione dell'acquedotto con impianti di captazione, vasche, impianto per la derivazione e la distribuzione dell'acqua potabile.

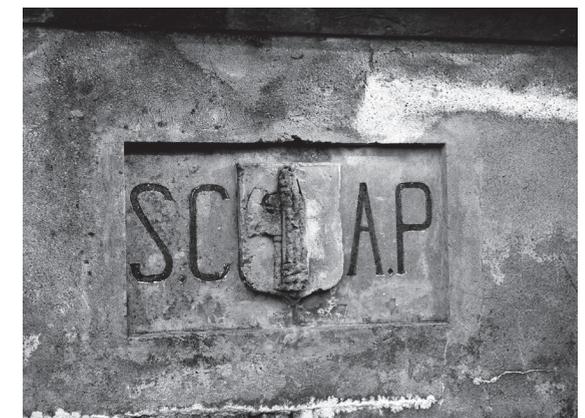
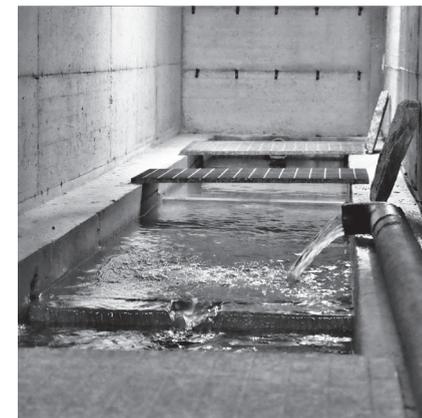
Avere la possibilità di dotare di acqua potabile le proprie abitazioni fu ritenuta una necessità non più rinviabile e la cooperativa si sostituì all'Autorità Comunale (Podestà), che era finanziariamente impossibilitata a realizzare l'investimento perché non le era stato attribuito, dal Ministero, il contributo richiesto.

Fu quindi solo il comportamento virtuoso dei singoli cittadini che, assumendosi delle responsabilità e sostituendosi allo Stato a corto di disponibilità economiche, arrecò a tutti un beneficio di cui gli abitanti di Chiaverano godono ancora oggi.

Tale iniziativa fu per questo sostenuta dalla stessa Autorità Comunale nel percorso che portò la Società Cooperativa ad ottenere il 22 gennaio 1931 la dichiarazione prefettizia di pubblica utilità.

Il progetto dell'ing. Giuseppe Borello prevedeva una spesa di £ 230.000 e venne aggiudicato all'impresa Benedino di Ivrea con un ribasso del 17,26%. Tra gli abitanti del paese chi aveva la possibilità mise il denaro, gli altri le braccia, visto che lo scavo doveva essere eseguito tutto a mano, e grazie a ciò, la spesa si ridusse a £ 161.000, grazie al fatto che le ore lavorative non vennero mai conteggiate.

Le opere vennero ultimate nel 1932. La Società Cooperativa, trasformata a fine anni '60 in cooperativa di consumo, di cui tutti gli utenti sono diventati soci, ha garantito da quel momento il servizio idrico di un'area sempre più vasta collegando in maniera organica alla propria rete gran parte delle abitazioni del Comune di Chiaverano.



Nel 1990, mosso dallo stesso spirito, un gran numero di utenti finanziò la Cooperativa con circa 280 milioni di lire, permettendo di rifare in soli quattro anni l'intera rete idrica del paese.

Chiaverano al 31 dicembre 2001 aveva 2.205 abitanti; 1.720 utilizzavano il servizio per un totale di 823 utenze. Risultano infatti collegati alla rete principale tanto la Società Cooperativa Acqua Potabile di Bienca quanto il comune di Cascinette d'Ivrea. Oggi il Presidente è Alessandro Revel Chion.

Nella frazione di Bienca opera la Cooperativa Acqua Potabile di Bienca e di alcuni gruppi di abitazioni che si trovano ai confini con i territori dei Comuni di Ivrea e di Cascinette d'Ivrea, i cui acquedotti sono collegati.

Da un documento del 1836 si desume che esistesse già un acquedotto in quell'epoca e altre parti furono realizzate nel 1873.

La Cooperativa Acqua Potabile Bienca nacque nel 1962 per opera dei residenti della frazione Bienca di Chiaverano, che si riunirono in cooperativa per costruire l'acquedotto che doveva servire tutte le case dell'abitato.

Nel 1965 il concentrico della frazione veniva collegato al nuovo acquedotto, che nell'anno successivo si estese anche alle zone abitate limitrofe. Più tardi fu realizzato un bacino di accumulo, indispensabile per fronteggiare la richiesta idrica delle utenze durante le ore di maggior consumo.

Oggi a distanza di parecchi decenni, la Cooperativa Acqua Potabile Bienca è ancora una realtà pienamente operativa che ha saputo mantenere il proprio acquedotto in ottimo stato conservativo e di manutenzione. Infatti con il passare degli anni gran parte della rete originaria è stata sostituita per ovvie ragioni di deterioramento, il numero delle sorgenti si è esteso e il vecchio bacino è stato restaurato ed ampliato. E – come allora – ancor oggi un'ottima acqua di sorgente captata sulla Serra morenica di Ivrea giunge nelle case di tutti i cittadini della frazione.

4. LE CASSE RURALI DI PRESTITO IN CANAVESE.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento in vari centri del Canavese nacquero piccoli istituti di credito cooperativo, solitamente denominati Casse Rurali di prestito.

Nel 1891 vennero fondate la Cassa rurale di Caluso, prima nella provincia di Torino, assorbita nel 1991 dalla Banca Sella di Biella, e la banca popolare di Castellamonte,

assorbita poi negli anni Sessanta del '900 dalla Banca popolare di Novara. Quella che avrà una vita più lunga è la Cassa Rurale di Vische.



La storica Cassa Rurale di Vische. Oltre un secolo di vita

Le casse rurali in Italia.

Le casse rurali erano nate un po' ovunque alla fine dell'800 per tentare di arginare l'usura, concedere con più facilità crediti ai contadini in uno spirito di mutuo soccorso e rappresentare un valido interlocutore per gli emigrati. Molte di queste furono fondate direttamente dai parroci di campagna.

Fondatore della prima Cassa Rurale d'Italia fu Leone Wollemborg (1859-1932), che iniziò l'azione di cooperazione trovando l'appoggio incondizionato del basso clero per la lotta contro la miseria dei contadini veneti. Laureato in giurisprudenza, a 24 anni aprì, con l'industriale vicentino Alessandro Rossi e Luigi Luzzati, fondatore nel 1865 della Banca Popolare di Milano, la prima Cassa Rurale d'Italia a Loreggia, nel padovano, il 20 giugno 1883. L'intento era quello di aiutare fittavoli, piccoli proprietari, chiusuranti e in genere tutto il mondo agricolo, a sollevarsi dalla miseria e a liberarsi dagli strozzini con la concessione di prestiti in denaro a basso interesse e a scadenze lunghe.

Nel volgere di pochi decenni il numero delle casse rurali di prestiti italiane toccò le 3.500 unità.

La Cassa Rurale a Vische (1896).

Per quanto riguarda la storia della Cassa Rurale di Vische riportiamo qui ampi stralci di un articolo di Fabrizio Dassano tratto dall'edizione online del giornale "La Voce" del 4 dicembre 2019.

La Cassa Rurale di Prestito in Vische nacque quindi sull'onda di centinaia di realtà analoghe. Fu proprio il Pievano del paese, don Giuseppe Reano (originario di Castellamonte), che con atto del regio notaio Sangiorgio del 6 febbraio 1896, costituì una società cooperativa in nome collettivo «con lo scopo di migliorare la condizione materiale e morale dei suoi soci, fornendo loro il denaro a ciò necessario ed accettarlo dai medesimi, ed anche da altri, denaro in deposito»

Nel dicembre si contavano già 53 soci con quasi 15 mila lire di movimenti, cioè di prestiti concessi, 46,50 lire in cassa con un attivo di lire 4,71. L'intento sociale della Cassa vischese non tardò a porre in essere somme destinate non soltanto al prestito agevolato, ma a fondo perduto. Il socio Bartolomeo Villa, ad esempio, nel 1906 presentò una mozione per «distribuire un sussidio ai poveri per un importo complessivo di circa 150 lire, e ciò attesa la scarsità dei raccolti dello scorso anno». Mozione che venne accolta all'unanimità dal Consiglio.

Con la presidenza di Eusebio Bertone, il 26 marzo 1911 l'assemblea dei soci deliberò di aderire alla Federazione Piemontese delle Casse Rurali.

A differenza di molte altre Casse Rurali, i conti a Vische andavano bene: gli attivi di cassa superarono le 722 lire nel 1911, per attestarsi a 552 lire allo scoppio del-

la Grande Guerra, e per superare quota 1.000 lire nel 1917; una salita inaspettata malgrado la guerra, come evidenziano i verbali dell'epoca. Alla fine del 1918 i depositi ricevuti dalla Cassa superarono le 400.000 lire con un profitto che triplicò le 1.000 lire dell'anno terribile di Caporetto.

Così furono stanziati somme ragguardevoli all'Asilo Infantile, al Patronato Scolastico, al Ricreatorio Maschile e a quello Femminile. La cassa elargì anche un prestito al Comune di Vische, che in assenza di stanziamento governativo, necessitava di 4.000 lire per pagare il sussidio ai profughi di guerra.

La guerra, a Vische come in altri centri, portò numerosissimi lutti tra i giovani in età di lavoro e la situazione generale economica era molto pesante. L'utile maturato dalla Cassa nel 1919 fu di 4.161,76 lire, delle quali 1.679,84 accantonate come riserva, ma ben 2481,92 lire furono devolute in beneficenza a Vische. Ancora nel 1920, 1.500 lire furono devolute al locale Circolo Cattolico «Stanislao Solari» per ripianare le spese del nuovo impianto elettrico e per l'acquisto della macchina da proiezione cinematografica, sistemata in teatro.

Inoltre la Cassa concorreva, immediatamente dopo la fine della guerra, a lavori di restauro e all'installazione di un nuovo organo Vegezzi Bossi nella parrocchiale, in sostituzione di quello vetusto del 1771.

La Cassa e la Chiesa

Si moltiplicano negli atti i richiami alle origini e alla ispirazione cattolica della Cassa Rurale; l'impegno determinante di alcuni Sacerdoti nella gestione della Cassa fino al 1933, le ripetute assegnazioni di parte degli utili al parroco per la sua beneficenza o per i restauri della chiesa. Inoltre la sede della Cassa rimane presso la Casa Parrocchiale fino al 1938.

Una scelta coraggiosa e utilissima: l'acquisto dell'antico latifondo dei Marchesi Birago.

Dopo gli anni di guerra e per evitare un radicale impoverimento della propria gente, con lungimiranza e straordinaria coesione sociale, la comunità si avviò a quel grande evento che fu la divisione della Tenuta Savoia, un latifondo dei marchesi Birago, con la conseguente distribuzione della terra ai braccianti e ai nullatenenti di Vische che divennero finalmente contadini, contadini proprietari della loro terra, grazie alla garanzia economica fornita dalla loro Cassa, la principale «attrice» di questo atto «rivoluzionario», pacifico e forse unico in Italia, che coinvolse la maggior parte di un latifondo feudale complessivo di oltre 310 ettari di terreno.

Causa determinante fu la fine della dinastia dei marchesi Birago con la morte, avvenuta a 38 anni, dell'ultimo discendente, Carlo Emanuele, nel 1895. Tralascian-

do le liti tra i vari congiunti e il ramo torinese dei Birago, si arrivò alla sentenza della Corte d'Appello del 1913, che assegnava la tenuta Savoia con la cascina Luisina all'Opera Pia Cottolengo di Torino, fusa dal 1899 con l'Ospedale Amedeo di Savoia.

A Vische, con il ritorno dei reduci, l'estrema povertà stava ipotecando il futuro delle famiglie nullafacenti. Ai loro occhi, i terreni incolti del feudo, la terra che da generazioni avevano coltivato per l'aristocrazia in cambio di un tozzo di pane, poteva cadere nelle mani di qualche speculatore esterno. I sacerdoti vischesi e alcuni maggiori del paese, preoccupati di questa prospettiva, iniziarono a coltivare l'idea di rivendicare quei terreni «ove tanti vischesi da tanto tempo avevano versato il sudore lavorando con poco profitto ed ingrossando sempre di più quella proprietà che era divenuta la maggior parte del territorio di Vische».

Il commendator Giovanni Zaccone, esponente del Partito Popolare, Consigliere comunale di Torino e direttore della Federazione Agricola torinese, ritenne possibile un frazionamento della tenuta con un'opera collettiva, nella speranza dell'appoggio del Governo che aveva promesso, dopo la rotta di Caporetto, la terra ai contadini.

Proprio con questo slogan si presentò a Vische il 13 aprile 1919. Si costituì un comitato con rappresentanti di tutte le organizzazioni sociali e sette rappresentanti dei nullatenenti e piccoli proprietari.

Ma le richieste di terra raggiunsero il doppio di quella a disposizione, allora il Comitato stabilì dei criteri: in primo luogo bisognava essere nati a Vische, poi ai naturalizzati vischesi che pagavano a Vische le imposte, poi chi esercitava altri mestieri, ma tra i più bisognosi, e in ultimo i vischesi non agricoltori. Non esclusi, ma ultimi in graduatoria, coloro che avessero venduto terreni nel biennio 1918-19.

Mentre la cascina Savoia, che poteva ospitare 18 famiglie, sarebbe stata assegnata a chi non aveva una propria abitazione, con sei o sette giornate di terreno per ciascuna. Il 25 maggio venne fondato con atto notarile il Consorzio, sottoscritto da circa 300 capifamiglia, e delegando Giovanni Zaccone a trattare con il Municipio di Torino - ente che amministrava l'Ospedale Amedeo di Savoia, che stava mettendo in vendita la tenuta.

I Vischesi promossero un ricorso al sindaco di Torino, il senatore Secondo Frola, in cui si fornivano le motivazioni del fatto che a Vische spettava il diritto di precedenza nell'acquisto, con la triste prospettiva che se la tenuta fosse andata ad altri senza essere assegnata ai contadini, «la maggior parte dei membri validi al lavoro delle 279 famiglie, dovrebbero forzatamente emigrare in cerca di pane.

Tanti giovani e padri di famiglia (impotenti ad acquistare da un terzo, speculatore) pur avendo servito la madre patria per quattro anni, dovrebbero ricorrere nuovamente al pane straniero».